



Gina Oliva

## Architettura e Paesaggio

### Riflessioni

Benedetto Todaro



Le riflessioni di Gina Oliva si inscrivono nell'alveo del rinnovato crescente interesse dell'architettura verso il paesaggio. Sembra chesi stia concludendo il periodo, quasi mezzo secolo, di separatezza, di alterità di metodi e di sensibilità che hanno caratterizzato la condizione, almeno per quanto riguarda l'Italia, tra studi e ricerche sull'architettura, e cultura e gestione dell'ambiente. Nuovi fronti di ricerca si sono aperti a recuperare una consapevolezza che, ancora nei primi decenni del secolo scorso, teneva insieme, nel comune alveo del progetto, l'intera gamma degli interventi di modifica introdotti sulla superficie terrestre (secondo l'inclusiva concezione di architettura formulata da Morris).

Oliva segnala – correttamente – l'avvicinarsi di miti prevalenti che hanno guidato l'evoluzione della cultura architettonica del novecento dal macchinismo del movimento moderno allo storicismo postmoderno per approdare oggi al nuovo mito – appunto – del paesaggio. Analisi lucida, ed opportuno anche mettere in guardia dai miti che possono facilitare il riconoscimento delle condizioni che attraversiamo, ma chiedono lucidità e disincanto per non trasformarsi in vincoli concettuali o superficiali luoghi comuni. Ho fatto riferimento alla condizione italiana considerandola particolare perché in altri ambiti il prevalere, nel Novecento, del mito macchinista e di quello postmoderno non hanno inibito la sopravvivenza di un certo carattere unitario nel progetto di architettura e di paesaggio. Mi sembra che la particolare astrazione dell'architettura dalla sequenza paesaggistica sia fenomeno particolarmente evidente nell'esperienza italiana dell'ultimo mezzo secolo, forse anche in ragione di una totale assenza, nella tradizione della cultura architettonica nazionale, di qualsiasi interesse purosensitivo e percettivo. In effetti la nostra cultura progettuale ha sempre confidato più sull'efficacia del principio insediativo e sul controllo dell'impianto planimetrico, delle sue proprietà geo-metriche, che non sulla fenomenologia delle sequenze visuali o delle verifiche soggettive. Potrebbe sembrare non rilevante la consuetudine all'adozione di uno strumento di verifica progettuale rispetto ad un altro, ma forse così non è. Gli elementi del paesaggio, nella loro irriducibile variabilità, di consistenza, di materiali e colori, di atmosfera, dimensionale, funzionale, tematica e culturale dimostrano i limiti degli strumenti di controllo tradizionali dell'architettura, quelli – per intendersi – che governano così efficacemente la stereometria dei volumi degli edifici e degli impianti urbani. Occorre – quindi - innanzitutto arricchire la gamma degli strumenti recuperando, insieme alla nozione di centralità del paradigma ambientale, la consapevolezza di dover adeguare l'attrezzatura concettuale e disciplinare del progetto. Oliva - opportunamente - articola il suo ragionamento a cavallo tra le

---

due realtà non ancora ricondotte ad unità, ricercando tracce di reciproca compatibilità attraverso casi di studio e citazione di fenomeni appartenenti ora all'una ora all'altra, ma comunque prossimi al confine comune e predisposti alla saldatura. L'obiettivo è rafforzare gli strumenti dell'architettura ponendoli in grado di dominare dimensioni e temi che si impongono prepotentemente ma non trovano ancora adeguato radicamento disciplinare né consuetudine ed esperienza consolidate. Mi piace pensare che – in questo senso – l'irrompere del paesaggio come protagonista sulla scena dell'architettura possa ridestare dal sonno ipnotico dell'astrazione e dell'oblio alcune capacità che nostri predecessori di due o tre generazioni fa dimostravano ancora di possedere. È possibile che si debba passare per un ripensamento della stessa idea sottesa al termine "progetto". Idea sulla quale si è caricato, almeno a partire dagli anni sessanta del secolo scorso, un corredo di speranze, aspirazioni, velleità e presunzioni che hanno finito per rendere ipertrofico e astrattamente salvifico il concetto stesso. Il progetto è diventato il protagonista mistico e la speranza risolutiva di ogni conflitto e di ogni aporia. In questo processo autoreferenziale cosa si è smarrito? La consapevolezza dell'imperfezione e della riduzione schematica della realtà che il progetto, ogni progetto, buono o meno buono comunque rappresenta. Il progetto, colpevole del peccato di orgoglio, come Narciso si è invaghito delle sue stesse fattezze ed ha progressivamente trascurato di commisurarsi all'efficacia che è in grado di esprimere nel contribuire all'umana felicità. Motivi che non possiamo qui approfondire hanno spinto la tradizione del progetto di architettura ad ambire alla forza, all'evidenza iconica ad essere – insomma – orgoglioso di esistere e di mostrarsi. Ma progettare è sempre simulare, prevedere, attività modellistica per eccellenza, altro dalla realtà. Le sue astrazioni, la sua distanza dalla realtà possono dar luogo ad apprezzabili forme espressive autonome, ma non hanno particolari motivi per esibirsi ed inoltre costituiscono approssimazioni che sono difetti di cui tener conto. Potrebbe essere opportuno recuperare un certo pudore nell'esibire strumenti imperfetti e – giungerei a dire – mantenere un certo imbarazzo nel manifestarsi considerando il progetto come *male necessario* rispetto ad un più avanzato concetto che proprio il nuovo impegno nei confronti del paesaggio ci invita a considerare. Mi riferisco all'idea di *cura* come antitesi ed evoluzione progressiva dell'idea di progetto. Il progetto potrebbe trasformarsi in cura, cioè in attenzione costante nel tempo che sostituisca al carattere episodico e temporaneo dell'intervento spot un'attitudine continua, sorta di manutenzione perenne, opera aperta in progress. Sostituire alla forza orgogliosa di sé della trasformazione cruenta l'opera capillare dei piccoli spostamenti per infiniti stati di quasi equilibrio, continuamente monitorata e più facilmente partecipata e condivisa. La condizione di urgenza si è dimostrata cattiva consigliera e ha dato pessimi esiti, sia nelle opere eccezionali, sia nelle piccole cose. Una autentica civiltà del progetto potrà esprimersi compiutamente nel recuperato rapporto con l'evoluzione naturale delle cose. La riconciliazione, la nuova alleanza con la natura (Prigogine) può manifestarsi permeando i paesaggi dell'uomo di una diffusa curatela creativa che accompagni l'evolvere delle necessità in tempo reale, senza le artificiali accelerazioni ed i rozzi schematismi del progetto. Se la nuova frontiera del paesaggio offrirà ai suoi intrepidi esploratori non solo nuovi problemi, e nuove difficoltà, ma anche occasioni di chiarimento sulle insufficienze metodiche e sul luciferino peccato di orgoglio del progetto, il bilancio sarà, per una volta, in attivo e meno distante la profezia senese del Lorenzetti:

“senza paura ogn'uom franco camini  
e lavorando semini ciascuno  
mentre che tal comune  
manterrà questa donna in signoria  
ch'el alevata arei ogni balia”

**Aut** Gina Oliva

**ore**

**Titolo** Architettura e Paesaggio. Riflessioni

**o**

**Edit** Nuova Cultura

**ore**

**Città** Roma

**à**

**Ann** 2012

**o**

**Pagi** 88

**ne**

**Prez** € 12,00

**zo**

**ISB** 9788861348028

**N**

**Com** <http://www.nuovacultura.it/prodotto.php?ipd=158>

**pra** 5

<b>Autore</b>	<b>Data public azione</b>	<b>Volume public azione</b>
TODAR O Benedett o	2012-06 -15	n. 57 Giugno 2012